

# Si possono salvare i cattivi ragazzi?

ELISABETTA SIRGIOVANNI  
CNR - UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

**Elisabetta Sirgiovanni**  
Neuroscienziata

**RUOLO:** È RICERCATRICE DI NEUROETICA AL CNR E NEL DIPARTIMENTO DI MEDICINA MOLECOLARE DELL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA

Neuroscienze

In una notte di settembre del 1993 tre ragazzi del Missouri mettono in atto un piano malvagio a scopi goliardici. Christopher Simmons, 17 anni, e due compagni scassinano la casa di una donna. Imbavagliata, bendata e legata, la trasportano sulle sponde del fiume Meramec per lanciarla dal ponte nelle acque sottostanti. Simmons, che la conosceva appena, racconta ad alcuni amici di averla uccisa perché «la stronza aveva visto la mia faccia». Arrestato, confessa e la Corte di Stato lo condanna alla pena di morte. Nel corso dei vari procedimenti è descritto come immaturo, impulsivo, suscettibile alla manipolazione, con un retroterra familiare difficile, vittima di abusi, avvezzo a droghe e alcool, oltre che con scarse capacità scolastiche. Nel 2005 la Corte Suprema degli Usa accetta di rivedere il caso: il ragazzo era minore e una recente sentenza (Atkins v. Virginia, 2002) ha vietato la pena di morte per individui con ritardo mentale.

CONTINUA A PAGINA 30

## Tutta l'etica in una "pillola"

I dilemmi scatenati da psicofarmaci e stimoli neurali



ELISABETTA SIRGIOVANNI  
SEGUE DA PAGINA 29

Esperti dell'American Medical Association e dell'American Psychological Association portano dati neuroscientifici a sostegno dell'imaturità cerebrale di Simmons all'epoca dei fatti. La sentenza è quindi convertita in ergastolo, ma con la possibile liberazione condizionale dopo 20-25 anni di detenzione. Simmons, oggi ventisettenne, sta scontando la pena al Potosi Correctional Center. Sentenze più recenti (come Graham vs Florida del 2010, Miller vs Alabama e Jackson vs Hobbs del 2012) proibiscono infatti condanne senza libertà condizionale per gli adolescenti.

È noto che durante l'adolescenza - un periodo caratterizzato dalla ricerca di novità, dal distanziarsi dai genitori e dall'interazione con i coetanei - il

cervello è soggetto a forti cambiamenti. Se le regioni evolutivamente più antiche si sviluppano prima, a maturare più tardi sono le aree prefrontali, cruciali per giudizio, ragionamento e decisione e che consentono perciò la regolazione del comportamento e l'autocontrollo. Mentre conosciamo i deficit sociali che le lesioni in queste aree comportano, sappiamo anche che la loro maturazione non si conclude, in media, prima dei 20-24 anni e uno studio su «Developmental Neuroscience» identifica una «curva d'età criminale», con un picco intorno ai 17 anni e una discesa negli anni successivi. In questa fase le regioni emotive dello striato frontale limbico sono incredibilmente attive e maggiormente suscettibili sotto l'influsso dei coetanei. Parallelamente, gli studi sulle basi genetiche del disturbo antisociale hanno rivelato che

queste si esprimono soprattutto in caso di trattamenti durante l'infanzia e l'adolescenza.

Ora che la giustizia si ammorbida, si affaccia intanto la possibilità di impiegare le neurotecnologie per i casi estremi, per esempio con psicofarmaci o stimolazioni neurali: dobbiamo quindi intervenire biologicamente per correggere i «cattivi ragazzi»? In Gran Bretagna l'ipotesi è già stata valutata istituzionalmente, sia all'epoca dei tumulti londinesi del 2011 sia in una ricerca del 2012 sui giovani detentuti con traumi cerebrali. I filosofi di Oxford Julian Savulescu e Ingmar Persson, autori di «Unfit the future: the need for moral enhancement», si sono dichiarati a favore degli interventi neurotecnologici come risposta a una presunta catastrofe imminente, visti i fallimenti della psicologia morale naturale.

Il bioeticista John Harris, che incita i genitori a potenziare far-

macologicamente i figli per garantire loro più opportunità, osteggia invece il «potenziamento morale»: un conto è migliorare le capacità di scelta per distinguere il bene dal male - sostiene - e un altro è imporre uno standard morale. Sarebbe una limitazione della libertà. In più, i dati su quali interventi effettuare e quali siano i rischi in soggetti con strutture cerebrali in sviluppo sono controversi. Allo stesso modo restano controverse le potenzialità dell'educazione tradizionale, sebbene i fautori del «biopotenziamento» non le neghino. È quindi evidente che, rispetto al potenziamento per competizione o per diletto, quello morale implica una forma di coercizione e in quanto tale è opinabile, così come il concepirlo sotto forma di misura preventiva. Si tratta di problemi aperti: su questi ci si dovrà interrogare. Dalle famiglie ai professionisti dell'educazione e della giustizia.

**Casi estremi**  
Resta aperta  
la discussione  
su quale sia  
il limite da  
non superare  
nelle  
«tecnologie  
cerebrali»

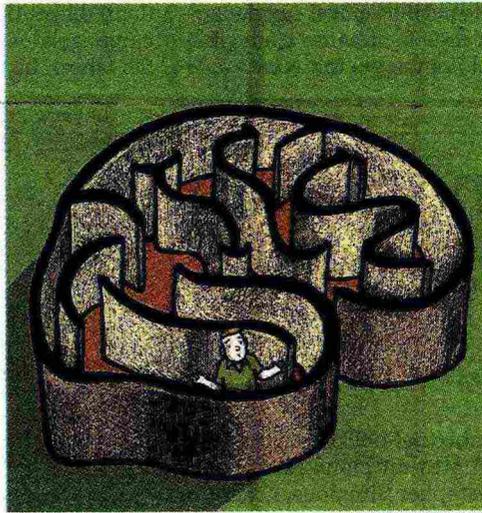


ILLUSTRATION WORKS/CORI

## Il convegno Ai confini tra biologia e valori

Elisabetta Sirgiovanni è stata tra i relatori del convegno «Chi sente cosa? La neuroetica tra cervello, mente e coscienza», organizzato all'Università di Padova dal 13 al 15 maggio scorsi.

